

Il saggio Social I pro e i contro di una rivoluzione

L'antropologa Angela Biscaldi analizza il fenomeno dei new media
In primo piano i cambiamenti e le dinamiche della comunicazione

di NICOLA ARRIGONI

CREMONA Sempre connessi, al punto che oggi consideriamo - più o meno consapevolmente - lo smartphone, il tablet ma anche il fatto di essere sempre in rete come una parte del nostro corpo. Allo stesso tempo la socialità che si sviluppa in Internet diventa esattamente o quasi sovrapponibile alla realtà vera, anzi c'è chi non distingue più i due aspetti. Sta di fatto che ciò che viviamo e le sue potenzialità mediatiche fanno della rivoluzione messa in atto dai new media - che in realtà tanto nuovi non sono più - un fenomeno epocale, paragonabile all'invenzione della stampa o ancora meglio all'invenzione della linguistica. A dare uno scenario e a formulare una riflessione articolata allo scenario aperto dalle nuove tecnologie e dalla comunicazione pervasiva e invasiva della rete sono **Angela Biscaldi** e **Vincenzo Matera** nel volume, *Antropologia dei social media. Comunicare nel mondo globale*, pubblicato da **Carocci Editore** (pagine 140, 14 Euro).

Si tratta di un saggio agile e molto leggibile che offre non pochi spunti di riflessione e che riporta la sintesi della ricerca che Angela Biscaldi, ricercatrice in Antropologia culturale nel Dipartimento di scienze sociali e politiche dell'Università Statale di Milano, ha condotto nell'anno 2016/2017 con 46 studenti del liceo artistico Munari di Crema, chiedendo loro di rimanere senza smartphone e connessioni per una settimana.

«L'osservazione di questo contesto ci ha permesso di dire che lo smartphone è oggi una

vera e propria protesi per i giovani di cui è difficile anche solo immaginare di poter fare a meno e che i social network sono diventati indispensabili perché permettono un tipo di comunicazione che, a dispetto delle critiche, è funzionale al contesto in cui vivono».

Un pericolo?

«Non si tratta di parlare di pericolo o meno dei social e dell'utilizzo dei new media. Si tratta di un contesto sociale di grande precarietà, in cui mancano punti di riferimento stabili e coerenti (la famiglia e la scuola non sono più in grado di esserlo) ma che richiede loro, dalla nascita, di essere attivi, felici e performanti. I social diventano così un ambiente e identitario fluido e poco impegnativo in cui però è possibile al tempo stesso cercare un ancraggio, costruire un'appartenenza generazionale, provare ad acquisire quella visibilità e popolarità, apparentemente alla portata, che i giovani oggi sentono di dover raggiungere per essere accettati in un mondo sempre più competitivo».

Con i social e la rete si ripropone una sorta di must; ovvero la tendenza a vedere l'immissione di ogni nuovo strumento comunicativo come un contributo a far degenerare le capacità di apprendimento e di lettura della realtà da parte dell'uomo. Un aspetto che viene preso in considerazione all'inizio del volume.

«I detrattori dei social e della rete sono né più né meno come coloro che videro nell'invenzione della scrittura come una sorta di menomazione della memoria e delle capacità di sa-

pere ed esperire e mi riferisco nientemeno che a Platone, oppure coloro che videro con sospetto e un po' di 'disprezzo' la circolazione dei libri stampati, rispetto all'unicità dei mano-scritti».

Corsi e ricorsi della storia?

«Si potrebbe dire così. Ma questo avviene perché ogni grande innovazione nei mezzi di comunicazione comporta una lenta ristrutturazione cognitiva: da un lato facilita e migliora alcune facoltà, dall'altro però provoca parziali perdite. Tutte le 'nuove' tecnologie, infatti, hanno dato vita a nuove azioni comunicative e ne hanno inibite altre».

Dopo oltre vent'anni siamo ancora nella situazione di essere pro o contro, di farci trasportare dall'entusiasmo così come dalla tendenza a demonizzare gli strumenti. Ma perché?

«Sostanzialmente il dibattito sui social media ripropone le paure che da sempre accompagnano la diffusione di un nuovo strumento di comunicazione: la preoccupazione che inducano trasformazioni determinanti e irreversibili nei nostri processi cognitivi e relazioni; che snaturino le relazioni umane e gli equilibri sociali; che producano un eccesso di circolazione di informazioni, difficilmente gestibili e potenzialmente dannoso».

Tutto ciò sembra però amplificato

«Questi timori che hanno accompagnato la diffusione di tutti i media nella storia dell'umanità risultano, però, ingigantiti a causa della pervasività dei nuovi media, una pervasi-

vità che permette loro di influenzare i processi produttivi,

sociali, e politici; una pervasività che ha dato loro una velocità di penetrazione straordinaria in ogni parte del globo; una pervasività che li ha resi ormai un elemento importante nella nostra vita, sia per gestire ed ampliare le reti sociali, sia per definire l'identità sociale, selezionando e rendendo pubblici particolari aspetti del sé».

In tutto ciò quale può essere il valore aggiunto dell'approccio antropologico ai social media?

«Permette di comprendere che i social media non sono strutturalmente e necessariamente legati a determinati utilizzatori e non necessariamente producono le stesse forme e gli stessi stili comunicativi. Non ovunque ad esempio l'uso dei social si associa ad espressioni individualiste e narcisiste, come accade oggi tra molti giovani (e meno giovani) in molte parti d'Italia; anche il cyber-bullismo e lo hate speech sono, da questo punto di vista, eventi locali, cioè il prodotto di precisi contesti e non sono intimamente legati al - o causati dal - funzionamento dei social».

Alla fine sembra di capire che non si vada da nessuna parte demonizzando o esaltando i new media, che sia necessario una consapevolezza dei contesti e dello scenario di utilizzo. Ed è in questo contesto di senso che si inserisce il suo lavoro di antropologa?

«Oggi, a fronte dei processi di globalizzazione in atto, studiare la cultura significa studiare le articolazioni tra locale e globale, cioè il modo in cui le vite degli individui, in contesti lo-

cali, si definiscono e acquistano significato, sempre più spesso in relazione a comunità distanti e più ampie rispetto a quelle in cui essi vivono quotidianamente; si tratta di comu-

nità transnazionali o legate a gruppi di interesse, comunità spesso 'immaginate' e tenute in vite attraverso forme di comunicazione mediata. In questi processi i nuovi media assu-

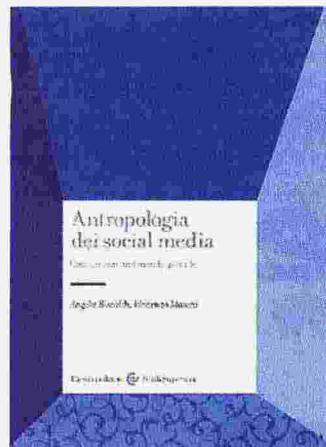
mono un ruolo centrale nella costruzione del senso di appartenenza, necessario per la sopravvivenza della comunità e per la definizione della propria identità in essa. E un caso

esemplare e diffuso è quello rilevato nella ricerca sul campo, condotta con gli studenti dell'artistico, ma che chiunque abbia a che fare con nativi digitali può esperire direttamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Angela Biscaldi e Marc Augé lo scorso anno a Cremona durante un convegno internazionale dedicato all'antropologia. A destra due adolescenti ascoltano musica da uno smartphone



La copertina del libro

